

EVANGELII GAUDIUM CAPITOLO QUINTO EVANGELIZZATORI CON SPIRITO

(Najib Ibrahim)

Introduzione

All'inizio di questo capitolo quinto, Papa Francesco manifesta la sua intenzione partendo da ciò che non vuole sviluppare:

260. In quest'ultimo capitolo non offrirò una sintesi della spiritualità cristiana, né svilupperò grandi temi come la preghiera, l'adorazione eucaristica o la celebrazione della fede, sui quali disponiamo già di preziosi testi magisteriali e celebri scritti di grandi autori. Non pretendo di rimpiazzare né di superare tanta ricchezza. Semplicemente proporrò alcune riflessioni circa lo spirito della nuova evangelizzazione.

Ciò che non vuole offrire nasconde comunque l'intenzione del Santo Padre: la vita spirituale che anima il missionario. Perciò riassume in una frase ciò che gli sta veramente a cuore, trovando il motivo di tutta la missione nella volontà di Gesù: «*Gesù vuole evangelizzatori che annuncino la Buona Notizia non solo con le parole, ma soprattutto con una vita trasformata dalla presenza di Dio.*» (259). La presenza di Dio in noi si realizza nello Spirito Santo. Evangelizzatori con Spirito è il contrario di una attività pastorale che parte da motivazioni umani: «*Un'evangelizzazione con spirito è molto diversa da un insieme di compiti vissuti come un pesante obbligo che semplicemente si tollera, o si sopporta come qualcosa che contraddice le proprie inclinazioni e i propri desideri.*» (261). E questo porta il missionario a interrogarsi: Che cosa desidero nella vita? Che cosa cerco nelle mie attività e nel mio incarico? Quali sono le motivazioni per andare in missione? Papa Francesco disegna con semplicità evangelica il ritratto dell'evangelizzatore con Spirito. Nella prima parte di questo ultimo capitolo dell'esortazione, Papa Francesco presenta le "Motivazioni per un rinnovato impulso missionario". In primo luogo mostra la base di ogni mandato missionario: "l'incontro personale con l'amore di Gesù che ci salva" (264-267). In secondo luogo, parla del "piacere spirituale di essere popolo" (268-280). Alla fine di questa parte, Papa Francesco mette in luce "la forza missionaria dell'intercessione" (281-283). La seconda parte di questo capitolo, e a conclusione di tutta l'esortazione, Papa Francesco si sofferma sulla figura e il ruolo di Maria Santissima: "Maria, la madre dell'evangelizzazione.

I. Motivazioni per un rinnovato impulso missionario

Il Papa parte dal principio fondamentale di ogni motivazione, la preghiera:

«Evangelizzatori con Spirito significa evangelizzatori che pregano e lavorano. [...] Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività. Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera, e mi rallegra immensamente che si moltiplichino in tutte le

istituzioni ecclesiali i gruppi di preghiera, di intercessione, di lettura orante della Parola, le adorazioni perpetue dell'Eucaristia (262).

La preghiera, tuttavia, deve allargare il cuore per uscire verso l'altro, e non può essere una fuga dal mondo. Il Papa cita Giovanni Paolo II, *Novo Millennio ineunte*, 52: «*si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione*». Tutto ciò esige un discernimento per chiarire le proprie motivazioni. Perciò il Papa invita ad imparare dai santi che hanno saputo affrontare le difficoltà della loro epoca vivendo la missione come irradiazione della loro vita profondamente contemplativa. «*A tale scopo, aggiunge Papa Francesco, vi propongo di soffermarci a recuperare alcune motivazioni che ci aiutino a imitarli nei nostri giorni*» (263).

1. *L'incontro personale con l'amore di Gesù che ci salva (264-267)*

Il missionario è prima di tutto una persona che ha incontrato Gesù, rispondendo alla sua chiamata per rimanere con lui e diventando un testimone del suo amore. Marco presenta la vocazione dell'apostolo nel racconto dell'istituzione dei Dodici: «*Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici - che chiamò apostoli -, perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni.*» (Mc 3,13-14). In questo testo, è chiaro che il primato va dato allo "stare con lui", segue l'essere mandati a predicare. Questa è la prima motivazione secondo Papa Francesco:

«La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più. Però, che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere? Se non proviamo l'intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci.»

Siamo chiamati a riscoprire lo sguardo di Gesù che ci ha chiamati, come ha chiamato i primi discepoli. Il Papa fa riferimento alla chiamata di Natanaele e lo sguardo di Gesù, rimasto come buona novella nel quarto vangelo: «*Io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi*» (Gv 1,48). In pratica ciò si realizza nella preghiera, espressione dell'amore verso Gesù: «*Che dolce è stare davanti a un crocifisso, o in ginocchio davanti al Santissimo, e semplicemente essere davanti ai suoi occhi! Quanto bene ci fa lasciare che Egli torni a toccare la nostra esistenza e ci lanci a comunicare la sua nuova vita! Dunque, ciò che succede è che, in definitiva, «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo» (1 Gv 1,3).* Tutto ciò porta a definire meglio la prima motivazione per ogni uscita in missione:

«La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci. Perciò è urgente recuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri.»

Partendo da questa dimensione contemplativa, il Papa mostra che il contemplativo arriva a una convinzione fondamentale:

«Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua dedizione totale, tutto è prezioso e parla alla nostra vita personale. Ogni volta che si torna a scoprirlo, ci si convince che proprio questo è ciò di cui gli altri hanno bisogno, anche se non lo riconoscano: «Colui che, senza conoscerlo, voi adorare, io ve lo annuncio» (At 17,23). A volte perdiamo l'entusiasmo per

la missione dimenticando che il Vangelo risponde alle necessità più profonde delle persone, perché tutti siamo stati creati per quello che il Vangelo ci propone: l'amicizia con Gesù e l'amore fraterno.»

Se perdiamo l'entusiasmo per la missione, bisogna cercare il motivo in questo vuoto di vita spirituale. Chi ama Cristo e il suo Vangelo, si sente per forza portato a raccontare il suo amore a tutto il mondo. I santi volevano comunicare a tutti i costi, la loro fede nell'amore di Cristo. Erano convinti che soltanto il vangelo può salvare il mondo. *«Una persona, dice il Papa, che non è convinta, entusiasta, sicura, innamorata, non convince nessuno. Non si può perseverare in un'evangelizzazione piena di fervore se non si resta convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è la stessa cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione.»*

L'ultima caratteristica della prima motivazione è la ricerca della gloria del Padre. Seguendo Gesù, il discepolo deve andare oltre i propri limiti e desideri e riconoscere che la sua opera di evangelizzazione deve servire per maggior gloria del Padre che ci ama. La fedeltà allo stile di Gesù nell'evangelizzazione richiede l'obbedienza al Padre che vuole la salvezza di tutti i suoi figli, perciò l'evangelizzatore è chiamato ad amare la chiesa, corpo di Cristo. La motivazione seguente riguarda il popolo di Dio.

2. Il piacere spirituale di essere popolo (268 - 274)

Il Papa parte dalla Parola di Dio per riconoscere la nostra identità cristiana come popolo di Dio:

«La Parola di Dio ci invita anche a riconoscere che siamo popolo: «Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio» (1 Pt 2,10). Per essere evangelizzatori autentici occorre anche sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente, fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di una gioia superiore. La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo»

Leggendo il resto del testo, mi sembra che il Santo Padre sia contemplando la figura del giovane Francesco d'Assisi davanti al Crocifisso di san Damiana: va Francesco e ripara la mia chiesa. Il Papa dice infatti:

«Quando sostiamo davanti a Gesù crocifisso, riconosciamo tutto il suo amore che ci dà dignità e ci sostiene, però, in quello stesso momento, se non siamo ciechi, incominciamo a percepire che quello sguardo di Gesù si allarga e si rivolge pieno di affetto e di ardore verso tutto il suo popolo. Così riscopriamo che Lui vuole servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo popolo amato. Ci prende in mezzo al popolo e ci invia al popolo, in modo che la nostra identità non si comprende senza questa appartenenza.»

Non c'è anima santa che scopre l'amore di Dio nel Crocifisso che non brucia di amore per il suo corpo che è la chiesa, anzi per ogni essere umano in tutto il mondo.

Il modello di questa scelta evangelizzatrice è Gesù. Qui il Papa ci invita a imitare Gesù come viene annunciato nei vangeli. Marco descrive lo sguardo di Gesù verso l'uomo ricco dicendo: *«Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò»* (Mc 10,21). E così si prolunga il santo Padre a contemplare Gesù che vuole mostrare l'amore di Dio verso tutti:

«Lo vediamo aperto all'incontro quando si avvicina al cieco lungo la strada (cfr Mc 10,46-

52) e quando mangia e beve con i peccatori (cfr Mc 2,16), senza curarsi che lo trattino da mangione e beone (cfr Mt 11,19). Lo vediamo disponibile quando lascia che una prostituta unga i suoi piedi (cfr Lc 7,36-50) o quando riceve di notte Nicodemo (cfr Gv 3,1-15). Il donarsi di Gesù sulla croce non è altro che il culmine di questo stile che ha contrassegnato tutta la sua esistenza. Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità.» (269)

Teresa di Lisieux voleva offrire la sua vita in sacrificio per la chiesa, per la missione, per i sacerdoti... (cfr Scritto autobiografico B, 251), e così anche suor Marie del la Trinité, clarissa di Gerusalemme. Il modello per eccellenza del missionario rimane Paolo che osa dire:

«Ora io sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa. Di essa sono diventato ministro, secondo la missione affidatami da Dio verso di voi di portare a compimento la parola di Dio, il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi. A loro Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo alle genti: Cristo in voi, speranza della gloria. È lui infatti che noi annunciamo, ammonendo ogni uomo e istruendo ciascuno con ogni sapienza, per rendere ogni uomo perfetto in Cristo. Per questo mi affatico e lotto, con la forza che viene da lui e che agisce in me con potenza.» (Col 1,24-29).

Papa Francesco continua questa esortazione con una nota profondamente mistica, chiamando la sofferenza umana piaghe del Signore. Andando da chi soffre, andiamo da Cristo. Visitare un malato è visitare Cristo. Occuparsi con fede e carità delle sofferenze umane ci porta sempre di più a fare l'esperienza di appartenere a un popolo.

Al numero 271, il Papa passa alla metodologia evangelica dando ragione della nostra speranza. Non dobbiamo vedere il mondo come nemico. Ritornando alla Parola di Dio che bisogna vivere "sine glossa", Papa Francesco dice:

«Siamo molto chiaramente avvertiti: «sia fatto con dolcezza e rispetto» (1 Pt 3,16), e «se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti» (Rm 12,18). Siamo anche esortati a cercare di vincere «il male con il bene» (Rm 12,21), senza stancarci di «fare il bene» (Gal 6,9) e senza pretendere di apparire superiori ma considerando «gli altri superiori a se stesso» (Fil 2,3). Di fatto gli Apostoli del Signore godevano «il favore di tutto il popolo» (At 2,47; cfr 4,21.33; 5,13). Resta chiaro che Gesù Cristo non ci vuole come principi che guardano in modo sprezzante, ma come uomini e donne del popolo. Questa non è l'opinione di un Papa né un'opzione pastorale tra altre possibili; sono indicazioni della Parola di Dio così chiare, dirette ed evidenti che non hanno bisogno di interpretazioni che toglierebbero ad esse forza interpellante. Viviamole "sine glossa", senza commenti. In tal modo sperimenteremo la gioia missionaria di condividere la vita con il popolo fedele a Dio cercando di accendere il fuoco nel cuore del mondo.»

Il santo Padre continua il discorso che riguarda questa motivazione presentando la sua dimensione spirituale. Il missionario è un mistico. Il testo sale veramente dal cuore di Papa Francesco e mi sembra che disegni il suo ritratto. Non posso fare a meno di leggerlo per intero:

272. L'amore per la gente è una forza spirituale che favorisce l'incontro in pienezza con Dio fino al punto che chi non ama il fratello «cammina nelle tenebre» (1 Gv 2,11), «rimane nella morte» (1 Gv 3,14) e «non ha conosciuto Dio» (1 Gv 4,8). Benedetto XVI ha detto che «chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio», (Deus Caritas est, 16) e che l'amore è in fondo l'unica luce che «rischiara sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire». Pertanto, quando viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore. Ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell'amore,

ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio. Ogni volta che apriamo gli occhi per riconoscere l'altro, viene maggiormente illuminata la fede per riconoscere Dio. Come conseguenza di ciò, se vogliamo crescere nella vita spirituale, non possiamo rinunciare ad essere missionari. L'impegno dell'evangelizzazione arricchisce la mente ed il cuore, ci apre orizzonti spirituali, ci rende più sensibili per riconoscere l'azione dello Spirito, ci fa uscire dai nostri schemi spirituali limitati. Contemporaneamente, un missionario pienamente dedito al suo lavoro sperimenta il piacere di essere una sorgente, che tracima e rinfresca gli altri. Può essere missionario solo chi si sente bene nel cercare il bene del prossimo, chi desidera la felicità degli altri. Questa apertura del cuore è fonte di felicità, perché «si è più beati nel dare che nel ricevere» (At 20,35). Non si vive meglio fuggendo dagli altri, nascondendosi, negandosi alla condivisione, se si resiste a dare, se ci si rinchiude nella comodità. Ciò non è altro che un lento suicidio.

Approfondendo la dimensione missionaria di ogni cristiano, Papa Francesco arriva a dire che la missione è un fatto esistenziale: *«Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo»*. E come dire che Dio ha creato l'uomo per una missione. Il Creatore chiama l'uomo alla vita e gli affida la missione di custodire il creato. La vocazione dell'uomo è dialogare con Dio e lodarlo. Dopo il peccato e la redenzione, il Crocifisso risorto affida agli Apostoli il compito della nuova creazione, come riconciliazione e pacificazione universale, per arrivare a rendere tutti gli uomini fratelli in Gesù e figli del Padre, nel Figlio Diletto (cf. Gv 20,19-22). Papa Francesco tratteggia in seguito la psicologia di chi rifiuta la logica del dono:

«Bisogna riconoscere sé stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare. Lì si rivela l'infermiera nell'animo, il maestro nell'animo, il politico nell'animo, quelli che hanno deciso nel profondo di essere con gli altri e per gli altri. Tuttavia, se uno divide da una parte il suo dovere e dall'altra la propria vita privata, tutto diventa grigio e andrà continuamente cercando riconoscimenti o difendendo le proprie esigenze. Smetterà di essere popolo.» (273)

Infine, Papa Francesco ci insegna a riconoscere la vera identità di ogni uomo per essere buoni missionari e non persone che cercano di soddisfare le proprie esigenze, usando discriminazione tra le persone. Le parole del Papa sono tanto profonde da meditare spesso per purificare le nostre intenzioni e motivazioni nelle attività e incarichi:

274. Per condividere la vita con la gente e donarci generosamente, abbiamo bisogno di riconoscere anche che ogni persona è degna della nostra dedizione. Non per il suo aspetto fisico, per le sue capacità, per il suo linguaggio, per la sua mentalità o per le soddisfazioni che ci può offrire, ma perché è opera di Dio, sua creatura. Egli l'ha creata a sua immagine, e riflette qualcosa della sua gloria. Ogni essere umano è oggetto dell'infinita tenerezza del Signore, ed Egli stesso abita nella sua vita. Gesù Cristo ha donato il suo sangue prezioso sulla croce per quella persona. Al di là di qualsiasi apparenza, ciascuno è immensamente sacro e merita il nostro affetto e la nostra dedizione. Perciò, se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita. È bello essere popolo fedele di Dio. E acquistiamo pienezza quando rompiamo le pareti e il nostro cuore si riempie di volti e di nomi!

In questo testo, possiamo riconoscere il problema di identità e della maturità umana e cristiana che costituisce il presupposto per vivere bene la propria vocazione e missione. Riconoscere che ogni persona umana esiste perché amata da Dio che l'ha creata a sua immagine, ci aiuta ad avere una giusta stima che non si ferma alle sue qualità o ai suoi difetti, ma a coglierla in quella positività che è radicata nel suo essere stesso.

Non è certamente facile arrivare a vivere la nostra vocazione e missione in questo modo così profondamente evangelico, da poter acquistare lo sguardo di Dio su di me e su ogni uomo. Perciò abbiamo bisogno di fare crescere la nostra fede in Gesù Cristo, crocifisso e risorto e nell'azione del

suo Spirito.

3. *L'azione misteriosa del Risorto e del suo Spirito (275-283)*

Il motivo principale per la missione si fonda sulla fede nella morte e risurrezione di Cristo. Questo è il vangelo in cui crediamo e che ci dà forza per uscire in missione. Non si può partire da un atteggiamento pessimista verso la realtà:

«Alcune persone non si dedicano alla missione perché credono che nulla può cambiare e dunque per loro è inutile sforzarsi. Pensano così: “Perché mi dovrei privare delle mie comodità e piaceri se non vedo nessun risultato importante?”. Con questa mentalità diventa impossibile essere missionari. [...] Se pensiamo che le cose non cambieranno, ricordiamo che Gesù Cristo ha trionfato sul peccato e sulla morte ed è ricolmo di potenza. Gesù Cristo vive veramente. Altrimenti, «se Cristo non è risorto, vuota è la nostra predicazione» (1 Cor 15,14). Il Vangelo ci racconta che quando i primi discepoli partirono per predicare, «il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola» (Mc 16,20). Questo accade anche oggi. Siamo invitati a scoprirlo, a viverlo. Cristo risorto e glorioso è la sorgente profonda della nostra speranza, e non ci mancherà il suo aiuto per compiere la missione che Egli ci affida.»

Tuttavia, il Papa nota che la realtà in sé stessa potrebbe scoraggiare il missionario: *«È vero che molte volte sembra che Dio non esista: vediamo ingiustizie, cattiverie, indifferenze e crudeltà che non diminuiscono»*. Ma la fede nella risurrezione di Cristo aiuta il credente a vedere nell'oscurità una luce nuova che dà vita e che presto darà frutti: *«Ogni giorno nel mondo rinasce la bellezza, che risuscita trasformata attraverso i drammi della storia. I valori tendono sempre a riapparire in nuove forme, e di fatto l'essere umano è rinato molte volte da situazioni che sembravano irreversibili. Questa è la forza della risurrezione e ogni evangelizzatore è uno strumento di tale dinamismo»*.

La luce della risurrezione di Cristo illumina non solo la realtà oscura del mondo, ma deve anche trasfigurare l'esperienza di fallimento nella vita del missionario. Papa Francesco analizza con tanto realismo questa esperienza, invitando il missionario a non abbandonarsi alla sfiducia e così seppellire il vangelo sotto molte scuse. La storia della salvezza ci offre tanti esempi di chiamati che abbassano le braccia a causa dell'insuccesso. Il profeta Elia incompreso e perseguitato, fugge dalla missione: *«Egli s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: “Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri”»* (1Re 19,4). Possiamo ricordare anche l'esperienza di fallimento del Servo nel secondo canto (Is 49,1-6). Qui vediamo il servo sfiduciato che presenta a Dio il suo insuccesso: *«Invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze»* (49,4). Tuttavia ha il coraggio di andare avanti perché ha fiducia in Dio che lo chiama allargando la sua missione a tutta la gente. Il servo continua la sua missione fino al dono della propria vita. Avviene però che il missionario *«abbassa le braccia definitivamente dominato da una cronica scontentezza, da un'accidia che gli inaridisce l'anima. Può succedere che il cuore si stanchi di lottare perché in definitiva cerca se stesso in un carrierismo assetato di riconoscimenti, applausi, premi, posti; allora uno non abbassa le braccia, però non ha più grinta, gli manca la risurrezione»*. Gli manca la fede nella potenza del vangelo.

Il Papa mette in luce qui l'importanza della fede nella forza misteriosa del vangelo. Noi crediamo nell'amore di Dio *«che è capace di intervenire misteriosamente, che non ci abbandona, che trae il bene dal male con la sua potenza e con la sua infinita creatività»*. Cristo è Signore della storia, è l'alfa e l'omega, come insegna l'Apocalisse. Il Papa ricorda qui le parabole del

Regno di Dio, che invitano a credere nella potenza della Parola di Dio che viene seminata con fede. «Crediamo, dice il Papa, al Vangelo che dice che il Regno di Dio è già presente nel mondo, e si sta sviluppando qui e là, in diversi modi: come il piccolo seme che può arrivare a trasformarsi in una grande pianta (cfr Mt 13,31-32), come una manciata di lievito, che fermenta una grande massa (cfr Mt 13,33) e come il buon seme che cresce in mezzo alla zizzania (cfr Mt 13,24-30), e ci può sempre sorprendere in modo gradito» (278).

Il seminatore potrà vedere il frutto del suo lavoro, ma il missionario non vede sempre il frutto del suo impegno per il bene della chiesa e di ogni uomo. Allora abbiamo bisogno anche qui di credere nella fecondità della Parola di Dio. È il “senso del mistero” che ci porta ad avere fiducia in Dio che guida la nostra vita e le nostre fatiche per l’edificazione della chiesa. Chi rimane in Cristo, come il tralcio nella vite, e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo (cfr Gv 15,5). Il Papa nota però che non sempre vediamo i frutti del nostro impegno, anzi ci troviamo in mezzo ad apparenti fallimenti. L’apostolo del vangelo è chiamato qui a conoscere “il senso del mistero:

«È sapere con certezza che chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo (cfr Gv 15,5). Tale fecondità, dice il Papa, molte volte è invisibile, inafferrabile, non può essere contabilizzata. Uno è ben consapevole che la sua vita darà frutto, ma senza pretendere di sapere come, né dove, né quando. Ha la sicurezza che non va perduta nessuna delle sue opere svolte con amore, non va perduta nessuna delle sue sincere preoccupazioni per gli altri, non va perduto nessun atto d’amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, non va perduta nessuna dolorosa pazienza. Tutto ciò circola attraverso il mondo come una forza di vita» (279).

Tutto questo richiede «una decisa fiducia nello Spirito Santo, perché Egli «viene in aiuto alla nostra debolezza» (Rm 8,26). Il Papa parla qui della sua esperienza:

«È vero che questa fiducia nell’invisibile può procurarci una certa vertigine: è come immergersi in un mare dove non sappiamo che cosa incontreremo. Io stesso l’ho sperimentato tante volte. Tuttavia non c’è maggior libertà che quella di lasciarsi portare dallo Spirito, rinunciando a calcolare e a controllare tutto, e permettere che Egli ci illumini, ci guidi, ci orienti, ci spinga dove Lui desidera. Egli sa bene ciò di cui c’è bisogno in ogni epoca e in ogni momento. Questo si chiama essere misteriosamente fecondi!» (280).

Sul fatto che non bisogna contare sulle proprie forze, ma avere fede nella potenza di Dio, la storia della salvezza ci ricorda come Davide è stato punito a motivo del censimento del popolo (2 Sam 24).

Papa Francesco conclude questo capitolo parlando dell’importanza della preghiera per gli altri nella missione (*La forza missionaria dell’intercessione*), invitandoci a osservare l’interiorità di un grande evangelizzatore come San Paolo, per cogliere come era la sua preghiera: «Tale preghiera era ricolma di persone: «Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia [...] perché vi porto nel cuore» (Fil 1,4.7). Così scopriamo che intercedere non ci separa dalla vera contemplazione, perché la contemplazione che lascia fuori gli altri è un inganno» (281).

La preghiera di Paolo non è soltanto intercessione, ma anche ringraziamento a Dio per il dono dei fratelli e sorelle nella fede: «Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi» (Rm 1,8). Si tratta di un ringraziamento costante: «Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù» (1 Cor 1,4); «Rendo grazie al mio Dio ogni volta che mi ricordo di voi» (Fil 1,3)» (282). Il Papa conclude

questa riflessione ricordando l'esempio dei santi: *«I grandi uomini e donne di Dio sono stati grandi intercessori. L'intercessione è come "lievito" nel seno della Trinità»* (283).

Conclusione

«Se siamo missionari è anzitutto perché Gesù ci ha detto: « In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto» (Gv 15,8). La motivazione principale che deve guidare il chiamato alla missione è l'unione con Cristo, vera vite. Non possiamo fare nulla senza Cristo, senza la comunione in crescita con colui che ci ha scelti e chiamati alla missione. Il giorno della sua risurrezione, il Crocifisso risorto appare ai discepoli e li manda in missione: *«Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi". Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati"»* (Gv 20,21-23). La missione della chiesa nasce dalla Pasqua di Gesù. Lui è sempre qui in mezzo ai suoi per realizzare il progetto di amore del Padre. Il discepolo è chiamato ad attingere dalla sua presenza nella sua vita forza e amore per annunciare il suo vangelo di pace e di perdono. Il discepolo guarda sempre Gesù nel suo rapporto con il Padre per servire il vangelo. Il cibo di Gesù è fare la volontà del Padre; la sua sete è compiere le Sacre Scritture per la salvezza del mondo. Gesù ha fatto le opere del Padre e ha detto ciò che ha udito da Lui. Il Padre lo ama perché offre la vita per le pecore. Il discepolo, guidato dallo Spirito Santo, è chiamato a dire le parole di Gesù e imparare da lui ad amare e servire ogni uomo. Così il discepolo offre la propria vita per amore di Cristo e del suo corpo che è la chiesa.

Caritas Chirsti urget nos! Nella seconda Lettera ai Corinzi, Paolo ci offre una motivazione che può riassumere il contenuto di questo ultimo capitolo dell'esortazione. Dio è glorificato in modo speciale quando l'amore di Cristo porta gli apostoli e ogni discepolo del vangelo a non vivere più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro: *«L'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro. Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così. Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove»* (2Cor 5,14-17).

È la storia di amore e di missione di tutte le epoche. Teresa di Gesù Bambino ha imparato da san Paolo che la carità è essenziale per realizzare i suoi sogni e desideri di andare in missione: *«Considerando il corpo mistico della Chiesa, non mi ero riconosciuta in alcuno dei membri descritti da san Paolo, o piuttosto volevo riconoscermi in tutti. La Carità mi dette la chiave della mia vocazione... Capii che l'amore racchiude tutte le vocazioni... Nel cuore della Chiesa mia Madre, io sarò l'amore»* (Scritto autobiografico B, 254).

La chiesa è madre e agisce come la Madre per eccellenza, Maria. L'ultimo capitolo dell'esortazione presenta Maria, la madre dell'evangelizzazione. *«Lei è la Madre della Chiesa evangelizzatrice, dice Papa Francesco, e senza di lei non possiamo comprendere pienamente lo spirito della nuova evangelizzazione... Ella si è lasciata condurre dallo Spirito, attraverso un*

itinerario di fede, verso un destino di servizio e fecondità. Noi oggi fissiamo lo sguardo su di lei, perché ci aiuti ad annunciare a tutti il messaggio di salvezza, e perché i nuovi discepoli diventino operosi evangelizzatori». Come missionari del Vangelo, non possiamo uscire in missione senza Maria, Madre di Cristo e Madre della Chiesa:

«È la donna orante e lavoratrice a Nazaret, ed è anche nostra Signora della premura, colei che parte dal suo villaggio per aiutare gli altri «senza indugio» (Lc 1,39). Questa dinamica di giustizia e di tenerezza, di contemplazione e di cammino verso gli altri, è ciò che fa di lei un modello ecclesiale per l'evangelizzazione. Le chiediamo che con la sua preghiera materna ci aiuti affinché la Chiesa diventi una casa per molti, una madre per tutti i popoli e renda possibile la nascita di un mondo nuovo. È il Risorto che ci dice, con una potenza che ci riempie di immensa fiducia e di fermissima speranza: «Io faccio nuove tutte le cose » (Ap 21,5).

*Najib Ibrahim, ofm
Studium Biblicum Franciscanum*